

Le scaglie di luce di Ruffilli

VERSI
Il nuovo libro

In libreria «Variazioni sul tema»: due raccolte di inediti e le tre prime sillogi. L'ultimo grande poeta italiano, nel solco di Montale, Sereni, Raboni

Non scrive
per cambiare
il mondo,
o coglierne
solo i bagliori
spettacolari
I suoi versi sono
l'odore della vita

RENZO M. GROSSELLI

«**V**eleggia la mezzaluna/ su nel cielo e scivola/ con il fruscio di un gesso/ sopra il nero opaco/ della gran lavagna:/ una polvere finissima/ di luce intorno/ mentre io affondo/ dalla sponda giù la mano/ che lucida si bagna/ contro l'onda e brilla l'acqua/ da cui guizza senza peso/ un pesce attratto in alto/ dal miscuglio luccicante/ di stelle e di stelline/ nel silenzio pieno e arreso/ di una notte sognata senza fine».

Paolo Ruffilli è l'ultimo Maestro della poesia italiana (sì, con l'ormai desueta, cosa giusta peraltro, M maiuscola) e certamente l'ultimo grande. Non fu un caso, quindi, che ai suoi inizi i padri della poesia italiana del Novecento gli avessero aperto la via, fornendogli il viatico. Una via che era stata la loro. Da Montale a Sereni, da Pontiggia a Raboni. Anzi, il Premio Nobel con quel suo «Ruffilli ha fatto sua la lezione di Leopardi» lo inchiodò, quasi da subito, sulla strada della poesia altissima ma, nonostante tutto, anche nel solco della poesia classica del Novecento. E lui, il poeta nato nel 1949, non è più uscito da quella via, non ha mai smarrito la direzione, permettendosi invece digressioni nella narrativa, racconti o romanzi storici. Lo dimostra anche l'ultima pubblicazione, «*Variazioni sul tema*», Nino Aragno Editore, euro 12. Un libro in cui non tutto è nuovo. Si tratta infatti di cinque raccolte di poesie, due delle quali, «La notte bianca» e «Paesaggi con figure» sono degli inediti mentre per «Camera oscura», «Diario di Normandia» e «Piccola colazione» si tratta di riedizioni. Soffermandoci sugli inediti, la parola di Ruffilli continua a non

cercare mai l'ossimoro eclatante, l'iperbole azzardata. O anche solo il gioco di parole o di fonemi. Lui, il poeta, continua imperterrito nella sua ricerca. E il lettore, superata la fase dell'incontro, si trova incluso in questo fluire di parole. Vi si adagia e ne viene trascinato. È la prima conquista, per il lettore: il concretizzarsi del Ruffillipensiero, fatto d'amore e disillusione, sempre razionale (a volte, in modo tenero), mai malinconico. E di tanto in tanto, lo scatto di un verso, l'oro fuso di un sentimento nuovo, un inizio di volo. Che non dura mai tanto, ché in questo nostro cammino la fine è là dietro, non si può assolutizzare nulla, o abbandonarsi per troppo tempo a qualcosa. «L'ombra del vero eluso/ senza reale soluzione». Ma ciò non vuole dire pessimismo assoluto, cosmico. Perché il mondo è comunque una meraviglia che si rinnova: «Tutto così labile e tutto/ tanto più grandioso». E quando non c'è più freschezza, gioventù, o anche solo forza: «L'ombra e l'odore/ neppure più il colore./ il pensiero pensato/ della rosa».

Non è arretrato di nulla Paolo Ruffilli, ha tenuto la barra dritta e l'emozione è sempre la molla che lo scuote: «Aspetto sveglio il mondo».

La sua parola non vuole cambiarlo il mondo, non vuole nemmeno creare magie per trasformarlo, agli occhi di altri, in uno spettacolo. La sua parola si affida al mondo e lo racconta, nello scorrere del tempo della sua propria vita, ne riporta gli umori, i guizzi e le cadute. I lampi e le piattezze poi. È l'odore stesso della vita» che lui cattura con i suoi versi. Ma c'è, forse, un timore nel poeta: che privilegia la cosa, il dato, il momento fisico. Un timore o una certezza filosofica, dell'impossibilità della felicità per l'uomo. Chissà, forse lo scrisse

definitivamente molti anni fa, in alcuni versi di «Camera oscura», che così suonavano: «Mi balenò, a sei anni,/ la prima volta/ l'idea di inconsistenza e/ dell'inarrestabile/ declino, il correre/ di tutto a un punto morto».

Anche la donna, una presenza costante e definitiva nella sua narrazione della vita e del mondo: già in partenza, in ogni ripartenza c'è qualcosa che dice che dopo poco tutto si risolverà in una separazione, perché di questo si tratta, di un incontro di diversi ed irriducibili. «Lascia che mi resti/ il tuo sudore sulla pelle».

Ma ogni lettore legge del suo poeta ciò di cui abbisogna e lo seziona e viviseziona a seconda delle sue vibrazioni, dei suoi credi. Eugenio Montale scriveva di Ruffilli che si era «disegnato un suo percorso sghebro rispetto ai poeti del nostro Novecento. All'insegna del non dire, proprio per esprimere di più, il mondo di Ruffilli si affida ad una specie di galleggiamento di piccole scaglie, piccole bolle che guadagnano la superficie salendo su in verticale dal fondo. E queste scaglie, nel loro minimo ingombro, nella loro rarefatta consistenza, riescono a rendere la realtà nella sua interezza. Il tutto, a tinte nette; con una amabile secchezza e una sua dolcezza un po' risentita».

Così, invece, la vede lo stesso Paolo Ruffilli: «Quanti deserti/ ho attraversato.../ Mai, per un attimo neppure./ arreso all'evidenza/ della mia ferita./ lo, partito debole/ e incerto sui bersagli/ senza vera meta e/ senza una ragione./ capace invece/ contro la mia attesa/ di trarre l'energia/ dal vuoto e dal dolore/ destinato ad imparare tardi/ come analfabeta/ molti segreti dell'amore./ senza previsione/ e senza meta/ diventato con sorpresa/ (strana la mia sorte)/ via via più forte per la vita/ avvicinandomi alla morte».

INTERVISTA

«È già accaduto nella storia, ma i germogli rifioriscono»

Se muore, la poesia risorgerà

Paolo Ruffilli, perché la scelta di editare inediti ed editi? Per rivendicare un cammino, per il timore di essere dimenticati o che altro?

«Semplicemente perché i miei primi tre libri erano ormai introvabili e l'editore Nino Aragno, un editore straordinario e fuori dal comune, mi ha sollecitato in ciò.

Proprio per questo, proponendomi di fare una sorta di antologia che raccogliesse gli ultimissimi versi inediti ed i primi tre libri. Un libro fortissimamente voluto e seguito dall'editore, cosa che mi ha elettrizzato. Gli editori ti chiedono ormai raramente poesie, che sanno di vendere con grande difficoltà».

E un'altra fase di Paolo Ruffilli, necessariamente, almeno in termini anagrafici. La morte l'accarezza, l'allontana?

«La morte è sempre stata nella mia esperienza un'occasione di confronto, a partire da un'età emblematica, i 33 anni, quando mi capitò di affogare, andare in coma ed essere riportato in vita.

Prima di allora l'avevo sempre sfuggita. Da quel momento in poi l'ho considerata occasione di verificare valori, certezze apparenti o non apparenti. Poi, invecchiando ognuno di noi si rende conto che il tempo a disposizione è sempre più scarso, e molto ci appare superfluo, molto di ciò che ci interessava in passato, sogni di gloria o illusioni, è tramontato. Tutto è consegnato a una sorta di attesa-sorpresa, l'esperienza mi ha insegnato che niente è come sembra, tutti finisce con l'essere diverso da quello che ci aspettavamo fosse. Così, credo che anche morire

possa riservare delle sorprese capaci di attivare chissà quali conseguenze».

La donna è una presenza costante nei suoi versi ma, sempre, si tratta di qual-

cosa che non dura all'infinito. Anzi, che svanisce in un tempo limitato.

«D'altra parte gli incanti non durano mai all'infinito. Certamente per me è fondamentale. Abbastanza controcorrente rispetto all'uso italiano, io amo molto la poesia d'amore che in Italia da decenni trova ostilità: la grande poesia d'amore russa, spagnola, sudamericana. L'amore è una delle occasioni di eccellenza di confronto con l'altro da sé, sia per migliorare che per peggiorare. In amore si dà il meglio e il peggio di sé.

Come tutte le esperienze della vita è fatto d'incanti ma anche di disincanti, ma non si tratta di un fatto negativo. Il principio di contraddizione è il vero principio sulla cui base la vita funziona. È solo attraverso la morte che la vita continua, prolifica e cresce su se stessa. La contraddizione io la vedo come un punto di vista positivo, non negativo, stimolante, dinamico».

La sua è una poesia nel solco della poesia dei classici italiani del '900?

«Certamente il mio nutrimento riguarda tutta la grande poesia, di tutte le epoche e a maggior ragione del nostro tempo, italiana e straniera. Non esiste poesia che non sia azione di pranzo succulento e digestione di altra poesia; mangi la poesia che leggi, la digerisci e la risputi fuori diversa. Conta molto per me ciò che ho letto del Novecento, italiano e non. Ho le mie predilezioni, chia-

ro. Ma spesso i padri rifiutati contano più di quelli accettati. Io so che non solo i preferiti sono con me ma anche altri. L'importante è mettere fuori una materia che è la tua, tenendo conto di riferimenti e linee ma in una direzione che non sempre riesci a calcolare a priori».

La poesia è agonizzante: non vende in libreria, i giovani non la leggono e soprattutto non la scrivono più. In una società post-tutto, non è ormai un'arte inutile, un poco come la filosofia?

«La mia esperienza di lettore mi dice che è successo spesso nella storia degli uomini, in epoche di grandissima crisi in cui tutto sembrava scomparire definitivamente: anche i valori più profondamente umani e, dal punto di vista culturale, le cose più significative della letteratura.

Ma non è mai accaduto, anche in occasione del crollo più colossale e distruttivo, certi germogli hanno continuato a fiorire. Al di là della nostra epoca di transizione, mutamenti radicali in tempi rapidissimi, tutto è destinato a mutare. Ma io credo nel futuro della poesia, della letteratura, anche in un mondo in cui vediamo che i media, dal punto di vista della letteratura si occupano volentieri soprattutto della serie C e della serie B».

Cosa sta scrivendo adesso? Poesia, prosa?

«Scrivo sempre in parallelo. Poesia ancora e da una decina d'anni sto lavorando ad un romanzo. Ma poi mi occupo anche di traduzioni (ndr, recentemente ha messo in libreria una sua traduzione di Costantino Kavafis) che trovo stimolante e di cura-tela, occupandomi del lavoro di altri. La mescolanza delle carte è produttiva».

R. M. G.

